



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 06732827 2



SECRET

1

2

3

4

5

6

733323

LA QUESTIONE DEI COSIDETTI
"PRECURSORI,, DI COLOMBO
IN AMERICA

CONFERENZA TENUTA ALLA SEDE

DELLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA DI RIO DE JANEIRO

la sera delli 19 Settembre 1891

DAL

Socio Corrispondente

Prof. Dott. VINCENZO GROSSI

Incaricato dai Ministeri dell'Interno e d'Agricoltura
di una Missione scientifica al Brasile



TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSI
Via Rossini, N. 12 bis

1892

1. America / (Pro - Colonial)

2. Indians - - - - -
all

LA QUESTIONE DEI COSIDETTI
"PRECURSORI,, DI COLOMBO
IN AMERICA

CONFERENZA TENUTA ALLA SEDE
DELLA
SOCIETÀ GEOGRAFICA DI RIO DE JANEIRO
la sera delli 19 Settembre 1891

DAL
Socio Corrispondente
Prof. Dott. VINCENZO GROSSI

Incaricato dai Ministeri dell'Interno e d'Agricoltura
di una Missione scientifica al Brasile



TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSI
Via Rossini, N. 12 bis

1892

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

733323

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

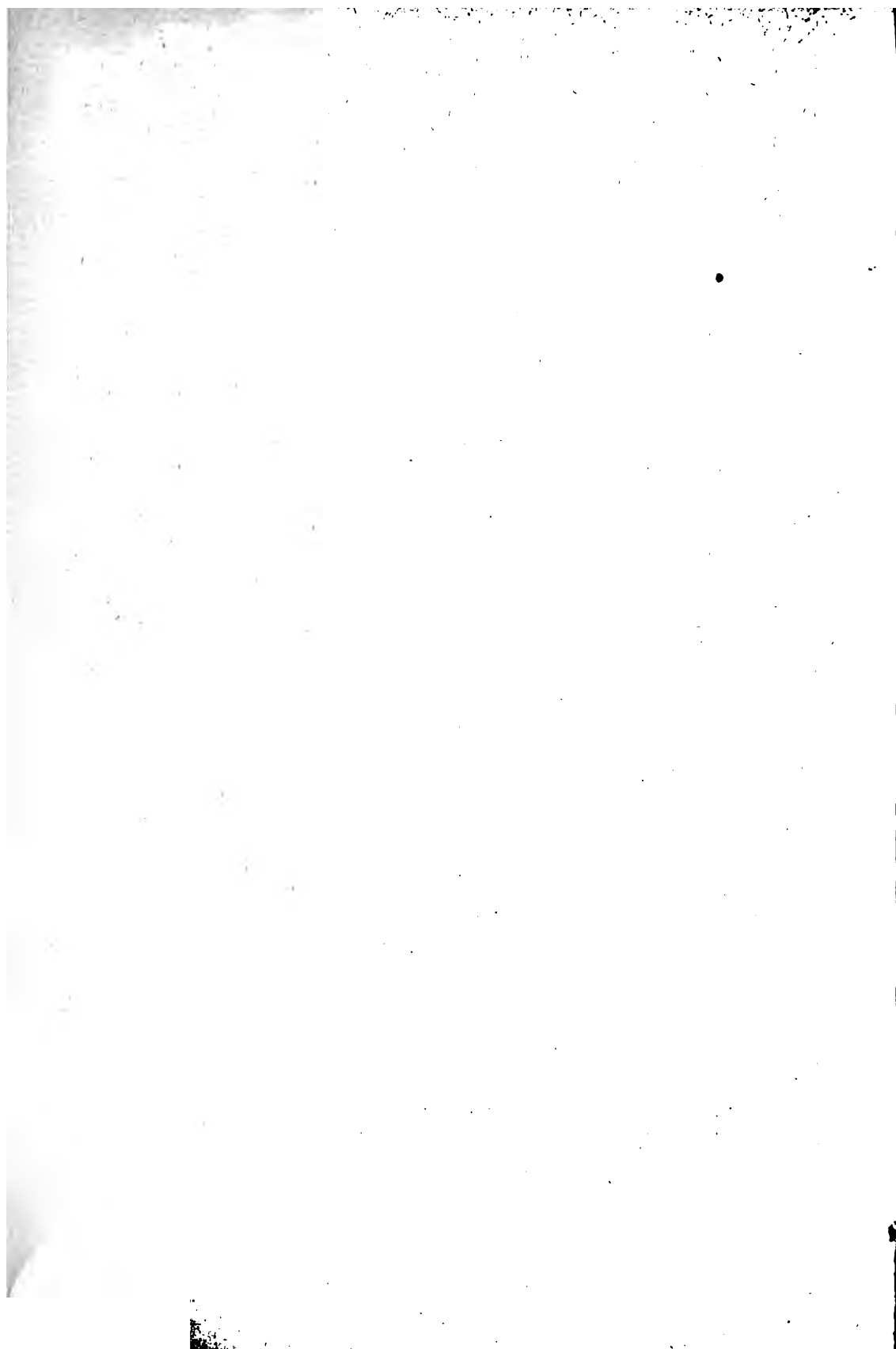
R

1916

L

A' SUOI CARISSIMI AMICI

ANTONIO E FEDERICO VERCELLONE



Signori!

Chieggo anzitutto scusa se, *recem chegado*, non mi perito ancora di favellare dinanzi a Voi nel vostro armonioso idioma. Ma, oltre che la lingua di Dante è sorella della lingua di Camôes, non mi pare neppur fuor di proposito — alla vigilia della solenne commemorazione del IV° centenario della scoperta d'America, — parlare la lingua di Colombo in un paese che parla quella di Alvares Cabral.

Incomincio :

*
* *

Quali furono i primi uomini che calpestarono il suolo americano? A qual razza appartenevano, di che colore erano? Che aspetto avevano? La storia non può ancora rispondere a queste domande, e forse nol potrà mai.

Sappiamo però già molto sui mutamenti avvenuti nella forma e nella configurazione dello stesso Continente americano; sappiamo che una gran parte dell'America settentrionale, ad esempio, era una volta coperta da un profondo strato di ghiaccio, e che quest'immenso ghiacciaio si estese più volte verso mezzogiorno, producendo un forte abbassamento di temperatura; poi si restrinse di nuovo, ed il clima — in un periodo di tempo sconosciuto — si raddolcì sensibilmente. Sappiamo che l'intera

superficie del Continente s'è alzata od abbassata irregolarmente, in varie epoche, e che perciò il mare ha coperto una volta grandi spazi che ora sono terra asciutta; sappiamo pure che in molte parti dello stesso Continente hanno esistito piante ed animali di specie sconosciute ai tempi nostri. Il renne, ad esempio, che adesso si trova soltanto nel lontano settentrione, si aggirava una volta perfino nel Kentucky; le scimmie, che ora si trovano nell'America meridionale, abitavano una volta anche l'America settentrionale. Il rinoceronte si rinviene adesso soltanto in Africa ed in Asia, ma in antico ne esistevano nell'America del Nord parecchie specie distinte, tra le quali una grossa come l'elefante. V'erano almeno cinque diverse specie di camellidi, ed alcune molto grandi. Cavalli selvaggi, di almeno trenta specie diverse, hanno pascolato e galoppato in vari tempi sul suolo americano, sebbene i primi esploratori europei non ve ne trovassero neppure una sola specie. V'erano poi anche animali col piede forcuta, non più grossi dello scoiattolo; mentre altri erano più grossi dell'elefante. V'erano pure giganteschi animali della famiglia dei Tardigradi: insomma, un'immensa varietà di quadrupedi ora sconosciuti. Di essi non parla la storia, e non sappiamo neppure se l'occhio umano li contemplò mai; ma sotterra si trovano le loro ossa, e le esplorazioni, specialmente quelle che si fanno nel Colorado, portano continuamente alla luce nuove specie.

Ma i più notevoli tra questi animali fossili, furono i due grandi quadrupedi affini all'elefante, chiamati il *mammut* ed il mastodonte. Una volta si aggiravano per le foreste, schiantando i rami per nutrirsene, ed avveniva talora che piombando nei paduli vi morissero per non aver potuto trar fuori dal pantano la loro massa enorme. Erano alti dieci o dodici piedi, cioè più di qualunque elefante esistente adesso, ed avevano le zanne lunghe perfino undici piedi. Sappiamo com'erano di forme, di dimensioni, e d'aspetto, e sappiamo pure che la loro razza deve essere esistita sul suolo dell'America settentrionale per migliaia d'anni. Non sappiamo però con eguale certezza se sul Continente americano vivesse contemporaneamente l'uomo: ma è ragionevole supporlo.

In Francia sono stati trovati rozzi disegni del *mammut*, fatti dall'uomo sull'avorio e la lavagna, e mescolati nelle caverne

coi resti di animali di specie estinte; in America non sono state scoperte prove così positive, ma insieme ai resti di quegli animali si rinvennero ossa umane ed strumenti di selce.

È possibile che il *mammut* ed il mastodonte, oltre che dal clima, siano stati gradatamente distrutti dall'uomo. Nell'Africa meridionale tutti gli uomini dei villaggi vanno a caccia dell'elefante, e sebbene sia tanto grosso, lo uccidono colle frecce: è dunque probabile che gl'istrumenti di selce trovati insieme alle ossa di quei quadrupedi ancora più grossi, siano i coltelli e le frecce che hanno servito all'uomo per ucciderli; e forse non potremo mai saper altro del modo col quale sono scomparse dalla superficie della terra quelle razze enormi. Ma comunque sia, certo è che il *mammut* ed il mastodonte finalmente si estinsero; e gli nomini che li avevano contemplati si estinsero pure ugualmente, lasciando dietro a sè soltanto memorie sparse e confuse.

*
*
*

Dopo l'uccisione o la scomparsa dell'ultimo *mammut*, passarono probabilmente molti anni prima che i costruttori dei *mounds* — i cosiddetti *Mound-Builders* — venissero ad occupare le regioni che quegli animali avevano abitate. La razza dei costruttori di quei tumuli giganteschi non vide certamente il *mammut*, poichè altrimenti ne avrebbe ritratta la figura con incisioni o disegni, come fece per gli uccelli e gli altri animali che conosceva. Disgraziatamente, però, gli uomini di quella razza non ci hanno lasciato nessun disegno egualmente distinto di loro stessi; cosicchè non sappiamo come fossero, nè che lingua parlassero. Ma le opere meravigliose che ci hanno lasciato, attestano un ingegno ed un'abilità veramente straordinarie, e che si palesano specialmente in certi grandi *mounds* di terra da essi costruiti in molti luoghi. Da queste opere è derivato il loro nome.

Questi *mounds* sono sparsi in tutta la vallata del Mississippi e lungo molti fiumi suoi tributari; ce ne sono a migliaia, tra grandi e piccoli, nel solo Stato di Ohio. Non sono fatti di terra soltanto, ma in alcuni si vedono apparire qua e là mattoni e pietre lavorate, sebbene il materiale principale sia sempre la terra. Le loro forme sono svariatissime: c'è il quadrato, il cir-

colo, l'ottagono, l'ellisse, e spesso tutte queste figure geometriche si trovano combinate in una sola serie di opere.

In questi *mounds* sono stati rinvenuti molti utensili ed ornamenti, in rame, argento, e pietre preziose: scuri, scalpelli, braccialetti, coltelli e globettini bucati, pezzi di filo e di tessuto, e vasi di terra con graziosi ornamenti. I costruttori di *mounds* sapevano inoltre modellare in creta un'infinità di oggetti: uccelli, quadrupedi e facce umane.

Esercitavano l'agricoltura, sebbene mancasse loro l'aiuto di animali domestici. Non avevano nè cavalli, nè buoi, nè carri; cosicchè, per trasportare tutta l'immensa quantità di terra occorrente per costruire i *mounds*, devono essersi serviti di ceste o di pelli; e ciò prova ancora che la loro popolazione dev'essere stata molto numerosa, chè altrimenti non avrebbero potuto compiere opere così colossali.

Ma questa razza di costruttori, in qual tempo è vissuta? Che io mi sappia, nessuna tradizione distinta e definita esiste al riguardo; solo si può affermare con qualche sicurezza che questa razza misteriosa deve aver costruito quelle grandi opere più di mille anni addietro.

Vien pure fatto facilmente di domandarsi se questi uomini furono gli antenati degli attuali Indiani dell'America: non sembra però punto probabile che lo fossero, perchè le abitudini ed i costumi delle due razze sono totalmente diversi.

Forse quell'antica e singolarissima gente rimarrà sempre per noi un mistero: possono esser venuti dall'Asia, oppure essere stati i discendenti di Asiatici gettati accidentalmente sulla costa americana. È un fatto che fra i costruttori di *mounds* alcuni devono nei loro viaggi esser giunti fino al mare; perchè sopra alcuni dei loro strumenti vedonsi incise figure di foche e di lamantini, animali che non possono aver veduto se non spingendosi molto lontano ad Oriente e ad Occidente, oppure discendendo il Mississippi fino alla foce. Ma non si sa d'onde venissero nè dove andassero: nei *mounds* sono state trovate pochissime ossa, ed anche quelle quasi ridotte in polvere. Sappiamo soltanto che i *Mound-Builders* vennero ed innalzarono opere meravigliose; poi cedettero il posto ad un'altra razza, la cui origine ci è quasi del pari ignota.

*
* *

Quantunque il problema dell'origine degli Americani resti al di là dei limiti della storia, non possiamo tuttavia esimerci dal farne qui breve menzione.

Abbiamo già veduto come l'uomo fossile americano sia stato contemporaneo di animali oggidì scomparsi; e questo non solo nell'America del Nord, ma altresì nel Brasile, al Plata e nella America centrale. Le ricerche del danese LUND, al Brasile, hanno provata l'esistenza di quest'uomo fossile, dal cranio lungo e stretto, dalla glabella prominente, e cogli ossi malari sporgenti all'infuori. Secondo TEN KATE, i quattordici crani di Lagoa Santa hanno un indice di larghezza di 72,6, un indice nasale di 51,9. Ma d'onde venissero poi gli elementi brachicefali che penetrarono più o meno l'antica razza a cranio allungato, è ciò che non si può ancora dire con tutta certezza. Secondo PESCHEL, gli antenati degli Americani sarebbero venuti dall'antico Continente, attraverso lo stretto di Behring; ed in appoggio alla sua tesi egli invoca i caratteri altaici attribuiti al tipo americano da molti autori, quali MORTON, BURTON, TCHUDI. D'altra parte, secondo HUMBOLDT, la civiltà dell'America centrale rivelerebbe un'origine asiatica. PICKERING distingue due razze: una, d'origine altaica, avrebbe popolato tutto il Continente, ad eccezione del territorio dell'Oregon, della California, delle Antille, di Panama, e del litorale dei golfi di Darien e di Venezuela; l'altra, d'origine malese, avrebbe occupato le regioni testè menzionate, e sarebbe la meno anticamente immigrata. Per contra, FEDERICO MÜLLER vede negl'indigeni Americani una sola e medesima razza, isolata dalle altre sotto tutti i rapporti, e di cui le varietà hanno preso origine nell'America stessa. Per quanto poi concerne l'origine della civiltà dei Pelli-Rosse propriamente detti, e di quelle dei Messicani e dei Peruviani, il MÜLLER le considera come puramente americane. Un certo numero d'etnografi (BANCROFT, DALLY, GIRARD DE RIALLE) hanno semplicemente concluso che, sino a più ampie informazioni, le razze americane dovevano essere considerate come autoctone. In ogni caso, noi possiamo scartare, come destituita di prove, la supposizione d'un'origine polinesiana. CHAMPEL faceva partire dalla Nuova-Zelanda gli antichi abitanti dell'America, e MOLINA

ammise quest'opinione; DUNMORE-LANG accettò egli pure il popolamento del Nuovo Continente per l'intermediario della Polinesia. Dal canto suo, A. LESSON ha dimostrato che fra Polinesiani e Americani non v'era conformità nè di tipo, nè di lingua, nè di costumi.

Ma, per ritornare all'unità o alla molteplicità delle razze americane, noi pensiamo che l'ultima di queste opinioni — quella della pluralità, — debba essere ammessa: è l'opinione di RETZIUS, accettata da VIRCHOW, e confermata da A. d'ORBIGNY, AMEGHINO, TOPINARD, DE QUATREFAGES, HAMY, ecc. Del resto, già precedentemente LACÉPÈDE, pur ammettendo l'immigrazione in America di popolazioni altaiche, s'era domandato se non esisteva, non solo una vera razza aborigena americana, ma bensì due razze, una del nord, l'altra del sud; su queste due razze sarebbero poi venuti ad innestarsi gli aborigeni del vecchio mondo. DESMOULINS, pure, aveva ammesso una razza « colombiana » o americana del nord, a testa allungata, col naso prominente, e una razza « americana », a testa generalmente globulare, a zigomi pronunciati, col naso schiacciato. Ora KOLLMANN, facendo astrazione dagli Eschimesi, trova nei crani americani attuali, per il nord, 15,7 p. 100 di crani aventi un indice minore di 75; 40,2 p. 100 aventi un indice di 75 a 80; il resto avente un indice più elevato. Per il sud, egli trova 16,5 p. 100 di crani aventi un indice minore di 75; 29 p. 100 aventi un indice di 75 a 80; il resto avente un indice di più di 80. Evidentemente, havvi in ciò un'indicazione di diversità di razze. Insomma, si potrebbe supporre che una razza antichissima, a testa allungata, ha occupato talune regioni dell'America, tanto al nord che al centro, come al sud, e che un'altra razza, a testa arrotondata, ha penetrato ulteriormente nel Nuovo Mondo. Per ciò che concerne questa seconda razza, sembra verosimile che avesse un'origine asiatica: essa sarebbe penetrata in America per lo stretto di Behring, ad un'epoca che non si può guari determinare. Quanto alla prima razza, quella di cui noi possediamo dei resti fossili, e i cui discendenti si ritrovano ancora, più o meno mescolati con altre razze, una grave considerazione impedisce di considerarla come autoctona: l'assenza, cioè, di scimmie catarrine in America. L'antichissima razza dolicocefala di cui qui si tratta, sarebbe dunque una razza

immigrata. La questione è di sapere d'onde essa veniva. Difficilmente dall'Asia, perchè non si vede a qual razza asiatica la si potrebbe riattaccare. Essa sarebbe quindi venuta dall'Oriente: non certo attraverso un'Atlantide più o meno favolosa, bensì per il nord-est, per le terre che hanno unito l'estremo nord-est americano all'Islanda, alle Feroë, al Continente europeo, e ciò all'epoca del clima caldo e umido che ha preceduto la grande estensione dei ghiacciai. Insomma, indigeni Europei a cranio allungato, muniti di un'arma di pietra tagliata, sarebbero immigrati dall'occidente d'Europa nell'America nord-orientale, nella prima parte dei tempi quaternari, prima del periodo glaciale, e attraverso a vie terrestri che oggidì non esistono più.

* . *

Discorso così, brevemente, delle più o meno probabili immigrazioni preistoriche in America, passiamo adesso a trattare di quelle che sarebbero avvenute nei tempi storici.

Diciamo subito che poche questioni hanno, come quest'ultima, esercitato di più l'immaginazione degli eruditi, e originato le più strane teorie.

Non solo taluni popoli d'Asia (Mongoli, Cinesi, Giapponesi), d'Oceania (Malesi, Polinesiani) e d'Africa, ma ancora gli Egiziani, i Fenici-Cartaginesi, gl'Israeliti, i Greci, i Romani, i Celti, i Germani, gli Scandinavi, gli Arabi, i Frisoni, gl'Irlandesi, i Galli, i Baschi, ecc., si sono trovati essere stati i *precursori* dell'immortale Genovese in America.

Ma non basta: alle persecuzioni inflittegli mentr'era vivo, lui morto mossero le accuse di essersi servito dell'esperienza di altri viaggiatori (i fratelli Zeno, Jean Cousin, Corte-Real, ecc.) per avvantaggiare sè medesimo. E se nei tempi andati — soggiunge un mio illustre Maestro, — tali accuse potevano a molti parere di poco rilievo e da mettere nel dimenticatoio, ora, nei tempi attuali, col meraviglioso progresso degli studi e delle ricerche scientifiche e letterarie, esse vengono a galla con più forza, e, sostenute da qualche male inteso decoro nazionale, presso alcuni autori di vari paesi, o da non troppo eque argomentazioni, presso altri studiosi insufficientemente guardinghi,

debbono essere analizzate e discusse con vera imparzialità, per trarre da esse la verità storica e scientifica.

L'indagine dei *tentativi fatti prima di Colombo* per cercare nuove terre a N.-O. ed a ponente dell'Europa, è un soggetto interessante pel geografo e per lo storico, e dev'essere diligentemente trattato, come quello che rischiarerà molti punti delle tradizioni, della storia e del carattere di varie popolazioni.

Sotto questo punto di vista, è mio intento trattare dei precursori di Colombo verso l'America; non già come navigatori che mirano ad uno scopo determinato, appoggiandosi a studi e riflessioni, ma invece come gente che naviga alla ventura in cerca d'altre terre, che le scopre, vi s'impiana forse più o meno temporariamente, ma non le considera nè come un mondo nuovo, nè come parte dell'Asia, ma piuttosto come una continuazione dell'Europa od anche quali regioni separate, cui non è peraltro data soverchia importanza.

Non potendo occuparci qui di tutti questi pretesi viaggi, migrazioni o scoperte anteriori a Colombo, limiteremo la nostra disamina ai soli « Precursori » europei.

*
*
*

Chechè si pensi intorno al valore e fondamento di quelle leggende geografiche che sono l'*Atlantide* di PLATONE, la *Meropide* di TEOPOMPO, il *Continente Croniano* di PLUTARCO, ecc., noi possiamo affermare con tutta certezza che nè i Greci nè i Romani conobbero mai l'America. I loro filosofi credevano bensì e insegnavano che l'Atlantico ed il mare delle Indie comunicavano, e che esisteva un altro continente facente equilibrio al nostro; ma nessuno seppe mai trar partito di queste indicazioni. Nell'Oceano, i Greci ed i Romani non conobbero in modo positivo che le Canarie. Il viaggio di Euphemos di Caria alle Antille, è lungi dall'essere provato. Che se SENECA, nella sua *Medea*, ha predetto in termini così chiari la scoperta del Nuovo Mondo, ciò non è perchè lo conoscesse: egli lo presentava soltanto vagamente.

Del resto, l'arte della navigazione nell'antichità era molto indietro. L'ignoranza della forma vera della terra, le ridicole fole che correavano sui pericoli dell'Oceano, e l'imperfezione degli strumenti nautici erano altrettanti motivi che stornavano

i naviganti dalle lontane spedizioni. Le diverse cause che avevano arrestato i progressi della navigazione nell'antichità, sussistevano ancora nel medio-evo; chè anzi, a cagione dell'isolamento feudale, le cognizioni geografiche diminuiscono invece di estendersi. Il clero, solo depositario della scienza, diffonde e impone le più bizzarre opinioni sulla forma del mondo e sull'impossibilità di avanzarsi nell'Oceano, causa i calori della zona torrida. Cosicchè più che mai l'Oceano era in que' tempi temuto dai naviganti. Malgrado però tutti questi ostacoli, la necessità, il gusto delle avventure, il caso, l'ardore della propaganda religiosa, trascinano attraverso l'Oceano dei pescatori intrepidi, dei pirati audaci, dei missionari esaltati. Bentosto l'Atlantico non avrà più segreti per la curiosità umana.

Nel medio-evo come nell'antichità la tradizione precede la storia, e, qui ancora, la tradizione attesta che non s'era mai perduta la nozione di terre transatlantiche. Così il paradiso terrestre, che occupa allora tutte le immaginazioni, vien sempre collocato nella direzione di ponente. Egli è pure in questa direzione che San Brandano e i suoi compagni intraprendono que' lunghi viaggi, di cui i racconti meravigliosi nascondono probabilmente un fondo di verità. Se non altro, il nome di San Brandano si conserva durante tutto il medio-evo: esso designa una di quelle isole fantastiche, così care ai cartografi del tempo.

Al di là dell'Atlantico, ancora, la leggenda cristiana cercava l'isola delle Sette-Città, ove si rifugiarono già gli Spagnuoli cacciati dai Mori; l'isola Antilia, che ha dato il suo nome al magnifico arcipelago del mare del Messico, e le isole della Man Satanaxio, di Brasil, di Maida e Verde. La maggior parte di queste isole non sono mai esistite, ma non scompaiono che lentamente dalle carte ov'esse non avrebbero mai figurato, se non si avesse avuta qualche reminiscenza o qualche cognizione degli arcipelaghi dell'Atlantico, e fors'anche dell'America medesima.

A lato di queste leggende cristiane, troppo poco precise per essere discusse, dobbiamo adesso collocare le pretensioni già accennate di diversi popoli europei alla scoperta dell'America avanti Colombo. Di queste pretensioni, le meglio fondate sembrano essere quelle degli Irlandesi, e più specialmente quelle degli Scandinavi.

Esaminiamole brevemente insieme.

Le saghe o cronache islandesi del secolo XI parlano della *colonia celtica* (gaelica) della *Grande Irlanda* o *Paese degli uomini bianchi* (HVITRAMANNALAND), che noi dobbiamo identificare coll'attuale Nuovo Brunswick e con parte del Canada; e questa menzione fu resa pubblica una quarantina d'anni fa, quando nessuno dei documenti gaelici noti trattava di tale terra colonizzata dagli Irlandesi.

Ma in quest'ultimi venti anni s'incominciarono a pubblicare e tradurre o meglio analizzare vari manoscritti in lingua gaelica, di cui il più antico (composto di brani in prosa e versi) fu pubblicato nel 1870 a Dublino, per cura della R. Accademia Irlandese: rimonta all'anno 1100, ed è intitolato *Leabhar na h-Uidhri* (il libro della (pelle) bruna, — colore della pergamena), e vi si trovano già leggende dei primi secoli dell'era volgare.

Altri manoscritti vennero in luce, e l'opinione di molti dotti di lingua irlandese ammette un fondamento storico nei viaggi raccontati in quei manoscritti, viaggi rivestiti di idee fantastiche e soprannaturali.

Un illustre americanista francese, della cui amicizia mi onoro, il sig. EUGENIO BEAUVOIS, si è fatto l'apostolo ardente di queste ricerche, e in vari suoi lavori interessanti ha sostenuto che verso l'anno 650 ebbe luogo il primo viaggio degli Irlandesi in America, nella « terra di giovinezza », nel paradiso, (da essi collocato ad Occidente e non ad Oriente). Egli andò più oltre, ricavando dalle saghe islandesi che prima e dopo il 1000 vi era sulle coste dell'America del Nord una colonia irlandese detta la *Grande Irlanda*, che vi si parlava il gaelico, che gli abitanti erano cristiani prima della conversione degli Scandinavi, che possedevano dei cavalli, ciò che li distingueva dai Pelli-Rosse, ecc. Il racconto d'un naufrago frislandese, di 400 anni posteriore, conservato nella relazione degli Zeno, riferisce che nello stesso paese gli abitanti erano ingegnosi e abili nelle arti, e che si credeva avessero avuto in altri tempi rapporti colla Frislanda, perchè il naufrago disse di aver veduto libri latini nella libreria del Re, che non erano però dagli indigeni intesi.

In conclusione, il BEAUVOIS ha un merito reale in questi studi sugli antichi Irlandesi, oltre agli altri suoi sugli Scandinavi.

In questo argomento trattato, parmi però ch'egli abbia voluto provar troppo, e quindi abbia oltrepassato il segno. Perciò, senza voler respingere assolutamente le leggende ed i miti irlandesi, possiamo attendere nuovi documenti prima di ammettere che i Celti abbiano fatto qualcosa più di un tentativo per stabilirsi in America.

Come si vede, delle imprese sin qui accennate, le une sono recisamente negate dai critici più autorevoli, le altre non ancora definitivamente accettate, se non nel loro principio, almeno nelle deduzioni un po' avventate che se ne vollero trarre. Per quanto concerne invece gli Scandinavi, noi ci troviamo, si può dire, quasi perfettamente al fatto di ogni cosa, possedendo cioè una ricca e preziosa suppellettile di tradizioni, leggende e documenti che non ci lasciano dubbio di sorta sui successivi loro viaggi nell'Islanda, nella Groenlandia, e lungo le coste orientali dell'America del Nord.

Il carattere vagabondo, l'abitudine di guerreggiare ed il culto della forza brutale, spinsero presto sui mari gli abitanti della Norvegia, che nel suolo povero della loro patria poco trovavano di profittevole, e gl'indusse a cercare le lontane avventure, le conquiste perigliose ed il bottino. Gli eleganti e magnifici battelli di cui si servivano erano in quercia, ben pontati e permettevano l'abbordaggio dall'uno e dall'altro lato.

Navigando in tal modo, quantunque non conoscessero la bussola, gli Scandinavi raggiunsero le Orcadi e le Shetland nell'anno 625, ed un secolo dopo si stabilirono nelle Feroë, scacciandone gli anacoreti irlandesi. Nell'861 il pirata norvegese *Naddod* scopre l'Islanda, e negli anni successivi varie altre spedizioni di Scandinavi fanno conoscere meglio tale grande isola, che si ebbe il nome di *Island* (terra di ghiaccio).

E si è appunto nell'Islanda che furono preziosamente raccolte le tradizioni ed i fatti che ci permettono oggidì di conoscere la storia relativa alle scoperte degli Islandesi verso la Groenlandia e l'America settentrionale.

Al RAFFIN va dato grande plauso per aver prima d'ogni altro ed in modo veramente magistrale, fatto conoscere e studiato quella feconda miniera storica e geografica, pubblicando nel 1837 la sua celebre opera *Antiquitates Americanae*, che venne universalmente accolta col massimo favore.

Per la ristrettezza del tempo, dirò solo che le saghe islandesi c'informano che gli Scandinavi, e precisamente gl'Islandesi, scoprirono dapprima la Groenlandia nel 986, indi l'Hel-luland (Labrador), quindi il Markland (Nuova Scozia), e da ultimo il Vinland, regione la quale, stando a più recenti indagini del LÖFFLER, dovrebbe porsi piuttosto nella Virginia, anzi che nel Massachussets, come opinarono RAFN e GRAVIER. Ed ecco come narrano questa storia le saghe islandesi:

Un principe, chiamato Leif il Fortunato, figlio di Erik il Rosso, salpò dalla Groenlandia, dirigendosi ad occidente, con trenta uomini d'equipaggio, compreso un tedesco. Quando furono sbarcati in una terra sconosciuta, questo tedesco chiamato Tyrker, essendosi allontanato un giorno dalla brigata, fu creduto smarrito; tornato, cominciò a discorrere in lingua tedesca, stralunando gli occhi e quasi fuori di sé. Finalmente esclamò in lingua scandinava: « Non sono andato molto lontano; ma ho trovato qualcosa da raccontarvi; ho trovato le viti e l'uva. »

« Ma è proprio vero, mio fratello di latte? » — gli domandò Leif.

« È verissimo » — rispose; « vengo dal paese delle viti e dell'uva. »

Poi, — seguita la narrazione islandese — dormirono tutta la notte. Al mattino Leif disse a' suoi marinai: « Ora andiamo a lavorare; ogni giorno coglieremo le uve, o taglieremo i maglioli, o abatteremo gli alberi per fare il carico alla mia nave »; e tutti acconsentirono. Dicesi che riempissero soltanto d'uva la loro scialuppa e di legname il bastimento; venuta la primavera si apparecchiaron alla partenza; ma prima di far vela, Leif impose al territorio il nome che gli si conveniva, chiamandolo « Vinlandia ». Presero quindi il mare, ed ebbero buon vento fino alla Groenlandia.

Un paio d'anni dopo, al fratello di Leif, Torvaldo, venne il desiderio di visitare la Vinlandia, che i primi esploratori avevano appena traveduta; Torvaldo ed i suoi, giunti nel luogo ove Leif aveva costruito alcune capanne, vi passarono l'inverno, e sul cominciare della primavera fecero sulla costa parecchie escursioni, dirigendosi ad occidente. Finalmente scorsero tre barchette fatte di pelli, ed in ognuna tre uomini; gli Scandinavi li assalirono, uccidendoli tutti fuori che uno: pare che fos-

sero Indiani, e nella leggenda islandese sono chiamati *Skraeling*. Allora scappò fuori da un'insenatura del mare un numero infinito di barche, e si avanzarono verso gli Scandinavi; Torvaldo disse ai suoi: « Cuopriamoci coi nostri scudi e difendiamo il meglio che potremo; ma cerchiamo di non assalirli ». E così fecero: gli *Skraeling*, dopo aver scagliato molte frecce sugli Scandinavi, fuggirono velocemente. Ma avevano con una freccia ferito Torvaldo, il quale poco appresso spirò; i suoi compagni, scoraggiati, tornarono nella seguente primavera in Groenlandia.

Ma la Vinlandia era allora ben conosciuta, e vi accorsero spedizioni scandinave molto più numerose delle due prime. Quei viaggiatori inviarono in patria meravigliose notizie sulla loro nuova dimora; ne lodavano la fertilità del suolo, la bontà delle uve e del salmone, e dicevano che la luce e le tenebre si alternavano su quei paesi più regolarmente che in Groenlandia ed in Islanda. Gli *Skraeling* accorsero ben presto nelle loro barchette di pelli per trafficare cogli Scandinavi; una volta, mentre erano tutt'intenti a scambiare pellicce con panni rossi, un toro, che apparteneva ai forestieri, uscì mugghiando dalla boscaglia e gl'Indiani, impauriti, saltarono nelle loro canoe e scapparono tutti. Quando ricomparvero, non si mostrarono più pacifici, ma guerrieri, ed assalirono più volte colle frecce gli Scandinavi, i quali si trovarono a mal partito; ciò nonostante rimasero in quei paesi parecchi inverni, ed una donna, chiamata Gudrid, vi partorì un figlio, cui venne imposto il nome di Snorri: egli fu probabilmente il primo fanciullo bianco nato in quel Continente.

Nella tradizione islandese abbondano le narrazioni di questo genere, ma esse non bastano ad impartirci cognizioni ben definite; sembra cosa sicura che quella gente visitasse la costa settentrionale americana, ma forse non sapremo mai se la Vinlandia fosse Rhode Island, o la Nuova Scozia o qualche altro luogo di quei paraggi.

Per qualche tempo si è creduto che fosse Rhode Island, perchè le narrazioni scandinave parlano di un clima mite e dell'uva selvatica, e ciò pareva riferirsi a Newport, ove trovansi in abbondanza queste uve, tanto nelle isole che nei dintorni della baja. Ma l'uva selvatica cresce anche nella Nuova Scozia, ed

anche lì il clima può sembrar mite a chi viene dall'Islanda. Per ora non sappiamo altro su questo argomento.

Forse un giorno si potrà trovare sulla costa della Nuova-Inghilterra qualche memoria più autentica di questi Scandinavi, ma per adesso se non fossero le leggende, sarebbe anche difficile il supporre che avessero mai posto piede sul Continente americano.

Del resto, troppo breve ed interrotta fu la durata del soggiorno degli Scandinavi sul litorale del Nuovo Mondo per far loro concepire l'idea d'erigervi munumenti, o per conceder loro il tempo materiale di edificarli.

Così è tolto ogni valore storico al famoso masso di pietra conosciuto sotto il nome di *Dighton Writing Rock*, nelle cui iscrizioni figurative i dotti RAEN e MAGNUSEN credettero scoprire dei caratteri runici che indicherebbero la presenza di Thorfinn Karlsefn ed altri Islandesi al principio dell'XI secolo (anni 1008-1009) nel Massachusetts.

La parte dell'iscrizione che presenta analogia coi caratteri runici fu letta nel modo seguente: *CXXXI uomini del Nord occuparono questo paese con Thorfinn*. Si vollero scorgere la moglie Gudrid col figlio, una lotta degli Scandinavi cogli' indigeni, — mentre poi la maggior parte delle iscrizioni fu trascurata, non prestandosi assolutamente ad alcuna interpretazione.

Di queste ed altre erronee ed improbe fatiche, fece giustizia sin dal 1873 un egregio etnologo americano, il FOSTER, nella sua opera sulle *Pre-historic Races of the United States of America* (Chicago, 1873). Egli scrive che l'iscrizione runica, che gli antiquarî danesi affermano di riconoscere nel Dighton Rock, per l'etnologo americano non è che la primitiva scrittura figurativa (*picture-writing*) de' selvaggi. I caratteri alfabetici iscritti sul *Grave Creek Stone* e sull'*Holy Stone of Newark*, colle loro lettere ebraiche, che fecero produrre ai filologi grande quantità di dissertazioni, si è inclinati involontariamente ad associarli alla famosa pietra che servì di base alla celebrità del sig. Pickwick (nel *Pickwick Club* di DICKENS).

La *Cincinnati Tablet*, che fu supposto presentare una rassomiglianza singolare colle iscrizioni egiziane, quando fu scoperta era fresca ancora dell'opera dell'artista che l'esegul. La *Round Tower of Newport*, invece di essere un monumento

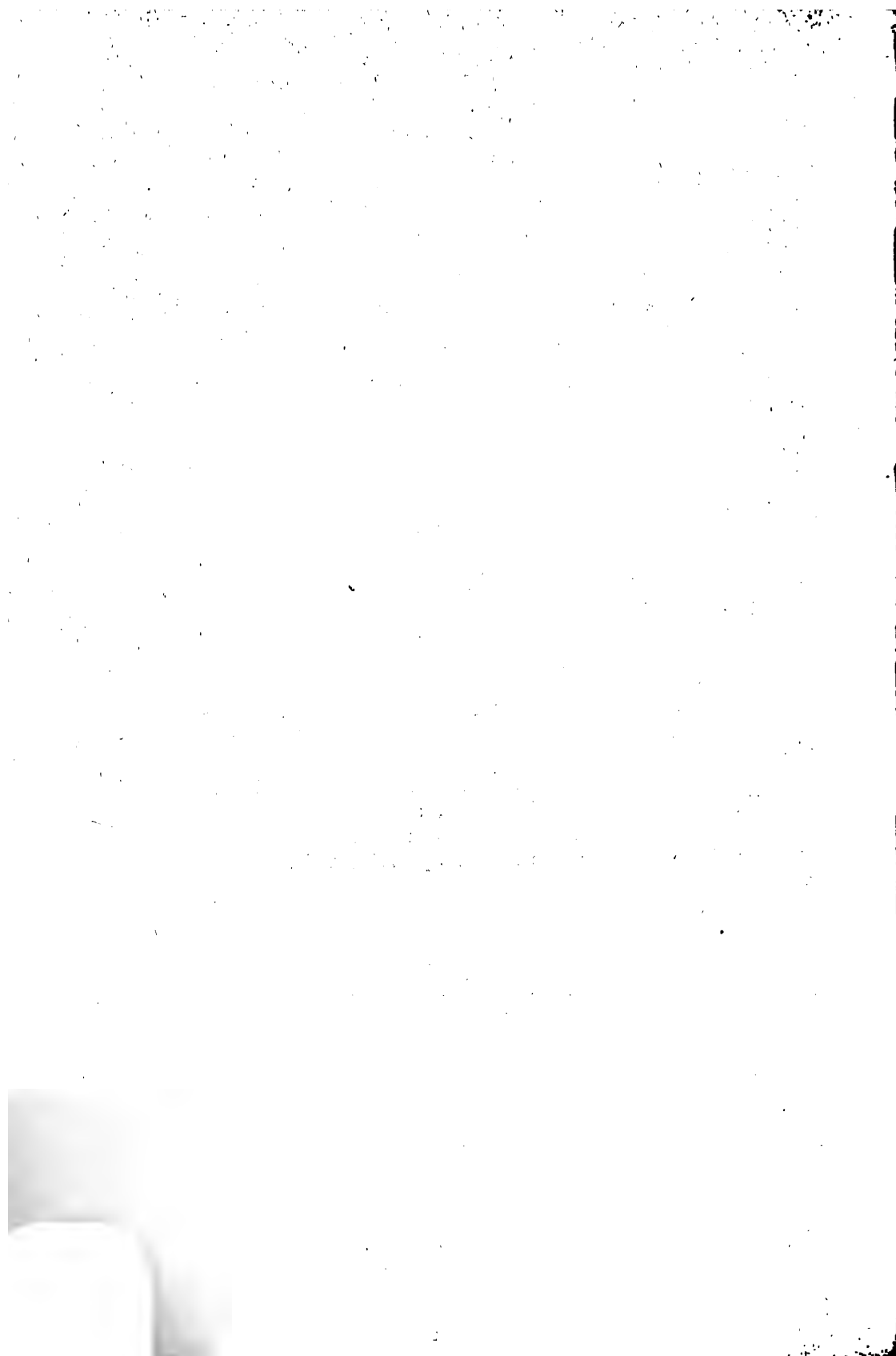
scandinavo, si convertì prosaicamente in un mulino a vento, costruito per ordine di uno dei Governatori di Rhode Island; e lo scheletro coperto di una corazza di rame, scavato a Fall River (città situata tra Dighton e Newport), e cui si pensò dapprima essere gli avanzi di qualche *Viking*, o avventuriero scandinavo, questo « scheletro coll'armatura », ripeto, sul quale il poeta LONGFELLOW scrisse persino una ballata, era forse quello di un guerriero indiano che s'era fatta una corazza coi pezzi di rame di qualche caldaia o paiuolo che gli era riuscito di carpire ai coloni inglesi!

Questi ed altri esempi, che ancora potrei citare a prova della credulità e leggerezza umana, ci provano all'evidenza che se gli Scandinavi fecero viaggi nell'America settentrionale, non vi soggiornarono però che brevemente, non ne colonizzarono parte alcuna, nè lasciarono sui luoghi traccia alcuna del loro passaggio; paragonabili in tutti i casi a quel personaggio famoso di una ben nota commedia di MOLIÈRE, « *qui faisait de la prose sans le savoir* ».

* *

Concludendo, diremo col D'AVEZAC, che tutte queste pretese immigrazioni, viaggi o scoperte in America anteriori a Cristoforo Colombo, fondate o meno che siano, nulla tolgono alla gloria dell'immortale Navigatore genovese, cui spetterà mai sempre il vanto indiscutibile della scoperta *ufficiale* del Nuovo Mondo, di questa grande rivelazione, accennata forse prima da altri, ma da Lui solo proseguita con quella perseverante tenacia che caratterizza una missione provvidenziale.

733323





*4-
Tuc-5
13

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

**This book is under no circumstances to be
taken from the Building**

[illegible]

